

ENRICO QUARESIMA. *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, s.a. (ma. 1964), pp. XXXI-520.

Al *Dizionario valsuganotto* del Prati (qui segnalato nel fasc. 3-4 del 1962, pp. 189-191) segue, nella medesima collezione di dizionari dialettali promossa dal Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini e diretta da Gianfranco Folena, questo nuovo vocabolario, dedicato alle parlate delle Valli di Non e di Sole. Che i due etnici posti sul frontespizio siano d'immediata e generale comprensione non diremmo, ma il sottotitolo aiuta alla collocazione del dialetto parlato nelle due valli, poste nella parte più settentrionale del Trentino occidentale, tra la Lombardia e l'Alto Adige, col quale, però, non condividono l'alloglossia.

Gli stessi pregi che abbiamo notato nel precedente dizionario trentino rendono prezioso anche questo, dal quale trarremo, a titolo d'esempio, le medesime voci, che ci hanno permesso d'inadeguatamente accennare al sostanziale carattere del dizionario del Prati e che ci permettono di sottolineare (cosa non frequente nella storia della nostra lessicografia dialettale) l'interindipendenza delle due opere:

*marz.* Con le parole « Trato marzo, bonòra sia... » cominciava una spassosa costumanza dei nostri paesi; [e s.v. *trato marzo*] entrato marzo: nome d'una vecchia e clamorosa usanza (oggi abbandonata) con la quale nei paesi delle nostre due Valli veniva salutato il ritorno della primavera e del tempo dei matrimoni.

« *Trato marzo, bonora sia...* » erano le parole con cui, la sera precedente il 1° marzo, i giovani del villaggio, adunati su un'altura prospiciente le case, davano inizio all'allegra serenata; la quale consisteva nel gridare — in forma di botta e risposta — uno dopo l'altro i nomi di talune delle ragazze nubili e degli uomini celibi o vedovi del luogo, combinando i più bizzarri e ridicoli accoppiamenti di sposi; al sentire i quali la gente, affacciata alle finestre o in attesa nelle vie e nella piazza, scoppiava in sonore risate, fatta eccezione, s'intende, delle persone via via burlescamente accoppiate (v. a p. 222 del « *Tuenno* » di E. Leonardi).

*Lóvi (I)*: soprannome dei pagaési (= abit. di Peio), ai quali viene attribuito anche il detto; « *Magniente, beviènte, che Pièi l'è sempro Pièi* », — dove l'è dei due verbi è per burla messo lì a sproposito. — V. *lóf*.

*sugo de Gorizia o merda de diàol* (Salv.) sm., — trent. *id.*, *id.* = liquirizia. — V. *merdandiàol*.

Non è difficile intuire da queste poche righe quanta e quale parte abbiano, oggi, le tradizioni popolari in un vocabolario dialettale, che voglia non più, come un tempo era nobile aspirazione dei valentuomini che si accingevano all'improbata fatica, dare per ciascuna voce del vernacolo l'equivalente toscano (come si diceva), ma immetterla, piuttosto, in una temperie di consuetudini di vita paesana, dove solo rivela appieno la sua realtà; e nella descrizione o, meglio, nel tentativo di rievocarne il nucleo vitale, la tradizione fa corpo unico con la parola, giacché si può, sì, con atto tanto arbitrario, quanto inefficiente, separare questa da quella, ma solo a prezzo di privarla, nel contempo, d'ogni genuino contenuto e d'ogni affermazione esistenziale. E se il discorso può valere in minor misura per lingue consacrate da lunga consuetudine letteraria, che attingono, allora, da tutt'altro filone tradizionale la ragione intima del loro impiego, problema, spesso, di scelta individuale, esso è d'integrale necessità per i dialetti, espressione corale ricchissima di risonanze collettive, per raggiunger le quali non sembra esservi altra via che quella lodevolmente seguita dal Quaresima, che possiede « la piena e diretta conoscenza della parlata base », integrata, per le varietà contermini, da « numerose inchieste effettuate nell'ultimo decennio in diversi villaggi delle due Valli » e consistenti « in genere in più o meno libere conversazioni in dialetto... ora con singoli popolani o artigiani e ora con gruppetti di persone adunate all'aperto oppure, e meglio, all'osteria ». Un metodo, come si vede, che può valere altrettanto efficacemente per la raccolta di tradizioni popolari.

Sostanzialmente ottimo, dunque, questo vocabolario, ed anche formalmente ineccepibile: e, vantaggio non ultimo, ricco di fotografie (anche questa recente, felice innovazione nei confronti dei vocabolari dialettali di ieri), che illustrano con il linguaggio eloquente dell'immagine 100 dei 13.000 lemmi, di cui l'opera si compone.

MANLIO CORTELAZZO